

OTTO CANDELE PER RICORDARE

Di Primo Fornaciari

Ad Auschwitz, una sera di dicembre del 1944, durante la Festa di Hannukà (la festa ebraica delle Luci), cinque prigionieri ebrei nel gelo della loro baracca compirono un gesto solenne. Un piccolo gesto che però aveva in sé il valore della rivolta. Ci furono molte forme di resistenza degli ebrei contro il massacro compiuto dai nazisti. A volte resistenze attive: gruppi armati nei ghetti delle città, formazioni partigiane nelle foreste dell'Europa dell'est, addirittura rivolte a ridosso delle camere a gas, come accadde a Sobibor. Ma di questa piccola rivolta di Auschwitz del dicembre 1944 nessun libro di storia dice una parola. Fu riportata a voce da un sopravvissuto molti anni dopo.

Era una notte di gelo spaventoso. I panni dei prigionieri sembravano di vetro, come se dovessero andare in frantumi da un momento all'altro, e con essi i corpi di quegli uomini ormai spezzati nello spirito e provati al limite della resistenza fisica. Poi avvenne il miracolo. La rivolta. Uno di loro, senza dire niente, tirò fuori dei pezzetti di carta che aveva racimolato. Nel campo si faceva, si raccoglievano piccole cose, apparentemente inutili, ma questa attività dava ai detenuti il senso di un lavoro fatto solo per sé, svincolato da quello imposto dai carnefici. Si raccoglievano brandelli di stoffa, frammenti di carta, bottoni, schegge di legno, tutte cose che nella vita normale uno non ha nemmeno il tempo di degnare di uno sguardo. Forse lo si faceva per illudersi di poter trovare un qualche aiuto da quelle povere cose. Come un naufrago in mare aperto si aggrappa a quel che trova, il prigioniero del lager aveva a portata di mano solo quei minuscoli frammenti, che difficilmente lo avrebbero tenuto a galla. Così, appunto, accadde per quei pezzi di carta, quella notte di dicembre del '44.

Uno dei cinque prigionieri dunque li divise in otto piccoli mucchietti, e accese un fiammifero: accese la prima luce di Hannukà. Sì, come quelle fiammelle antiche accese dai Maccabei, quando un manipolo di ebrei si ribellò agli invasori di re Antioco, li sconfisse e riconsacrò il Tempio. Ci volle molto coraggio per accendere la prima luce. Poi seguirono le altre. Alla fine la baracca sembrava un altro posto. Le pareti sudicie erano sparite, sulle assi del pavimento si allungarono misteriose ombre, come di uomini raccolti in preghiera; le cuccette, con le loro cavità nere come orbite di teschi enormi, erano rischiarate e gli altri prigionieri che dormivano si stropicciarono gli occhi ed ebbero la forza di alzare la testa. Quegli uomini, o ciò che di essi ancora restava, in quella notte gelida di Auschwitz non pregarono. Qualcuno di loro non l'aveva mai fatto, ad altri sarebbe sembrato di sporcare le preghiere imparate nell'infanzia pronunciandole in quel luogo e in quella condizione. Nemmeno si narrarono le gesta degli antichi guerrieri Maccabei. Colui invece che aveva acceso la prima luce cominciò a narrare la storia di un gruppo di bambini. Una storia accaduta nel ghetto di una città ucraina pochi anni prima.

1. La prima candela in ricordo del ridere.

Parlare della vita nel ghetto...come si fa? Sarebbe più saggio e veritiero parlare della morte nel ghetto. Ogni forma di vita umana, di gioia o di creatività scomparve completamente. C'era solo indifferenza, mancanza di emozioni, era scomparso anche il desiderio di vendetta...venne annullata qualsiasi forza di volontà...Non si giocava più in strada, nessuna risata di bambino si poteva udire nel ghetto...Già, quelli che sono condannati a morte non sorridono. Eppure, si racconta, qualcuno ancora aveva la forza di cantare...

2. La seconda candela in ricordo del canto.

Alla fine anche l'Istituto per ciechi dovette essere sgomberato: destinazione Auschwitz. Per ultimi partirono i bambini. Il 13 ottobre 1942 il direttore ricevette l'ordine di condurli alla stazione ferroviaria. I bambini indossarono gli abiti della festa, misero ognuno nello zaino un libro in braille, un piatto, una tazza, un cucchiaino, una forchetta e dei vestiti di ricambio. Con loro c'era il loro maestro di musica, si chiamava Gutsman. Gutsman non abbandonava mai i suoi bambini. Spiegò loro che la strada per la stazione non era lunga e che avrebbero fatto cinque soste durante il percorso. Durante le soste avrebbero cantato canzoni classiche e canzoni popolari in yiddish. Giunti alla stazione avrebbero cantato l'inno "Morte alla morte", una loro canzone che nel ghetto risuonava ogni sera. I bambini, alle parole del loro maestro, erano emozionati, ma non spaventati. I loro occhi erano sgranati per l'emozione. Avevano capito che da allora sarebbero state richieste loro cose mai chieste prima.

3. La terza candela in ricordo dell'acqua e del vento.

La prima fermata fu al pozzo dell'Imperatore. Era famoso in città per la sua buona acqua. Qui i bambini cantarono canzoni di Schubert. Il vento soffiava attorno al pozzo e i bambini si sforzavano di alzare la voce. Non c'era nessuno oltre a loro, e il loro canto suonava come una preghiera. Il maestro, che in genere non faceva osservazioni ai bambini fuori dalle lezioni, quella volta fece un'eccezione e disse: "Il canto è sacro e bisogna essere precisi anche in condizioni difficili, come quando c'è vento".

4. La quarta candela in ricordo del lavoro.

Anche alla seconda fermata, nella Piazza dei Lavoratori, non c'era nessuno ad aspettarli e sentire il loro ultimo concerto. I bambini cantarono una canzone di Bach, e il maestro fu molto soddisfatto del canto. In quella piazza il primo maggio si riunivano i comunisti ebrei. Il raduno in genere durava solo pochi minuti, perché spuntavano le guardie che picchiavano i dimostranti e li disperdevano. Questa volta nella piazza non c'era un'anima. Alcuni ragazzi ucraini, arrampicati agli alberi gridarono: "Gli ebrei ai vagoni!" e tirarono dei sassi.

5. La quinta candela in ricordo del pane e dell'olio.

Alla terza fermata delle donne del ghetto portarono ai bambini delle fette di pane con l'olio. I bambini si rallegrarono di questa calda accoglienza e cantarono canzoni in yiddish. Cantarono anche un'aria da un'opera di Verdi.

6. La sesta candela in ricordo dei doni degli amici.

Alla quarta fermata, vicino al recinto del ghetto, aspettavano molte persone commosse che li riempirono di doni. Un uomo gridò a gran voce da un terrazzo: “Vi vogliamo bene bambini, e tra poco ci ritroveremo. Noi il vostro canto non ce lo dimenticheremo mai. Voi eravate i giovani sacerdoti del nostro ghetto”. I bambini cantarono canzoni classiche alternate a canzoni popolari. Le donne non volevano farli uscire dai cancelli, ma ormai era troppo tardi. I soldati vicino al recinto cominciarono a picchiare e il canto tacque.

7. La settima candela in ricordo del coraggio.

Ma sulla stretta strada per la stazione i bambini si fermarono e ricominciarono a cantare. I guardiani, a quanto pare sorpresi, permisero loro di cantare ma non a lungo. Immediatamente alzarono su di loro le fruste e i bambini, che si tenevano per mano, tremarono come un sol corpo. “Non abbiate paura bambini” sussurrò Gutmann, il maestro di canto, e i bambini riuscirono a controllare il dolore. Alla stazione riuscirono a cantare il loro inno per intero, terminando il concerto un attimo prima di essere spinti sui vagoni.

8. L’ottava candela in ricordo della luce.

Quella era l’unica via d’uscita dal ghetto la porta che faceva entrare nel buio del vagone. Dopo non ci fu più canto, almeno non su questa terra. I cinque uomini della baracca scelsero questo modo per narrarsi la storia dei bambini ciechi del ghetto. In quella notte del loro coraggio di Hannukkah guardarono spegnersi l’ultima candela con la certezza che il fantasma del canto di quei bambini avrebbe illuminato la loro baracca fino alla fine.

Testo liberamente tratto da:

Moshe Smolar, “Ne’evakti Al Chayay”, Tel Aviv, 1978,

e Aharon Appelfeld, “Storia di una vita”, Firenze 2001.